

56° Premio letterario
LEONE DI MUGGIA

Sezione Poesia

BUCCIA

di

Luisella Pacco

Motto: “Non esiste altro giorno”

ABBECEDARIO

Torno di soppiatto, con mimica ladra, all'abbeccedario,
conservato in anni di tumulto,

difeso, nello scaffale di trincea, dall'assedio delle parole colte,
scarnificate.

Mi serve, ogni tanto, per ritrovare il mondo com'era,
piccolo e bastevole, uno.

Anche il suo nome è giusto, un po' dopo abbazia un po' prima di abbeveraggio,
e sta bene tra le due sponde, perché mi è sacro e dissetante.

Lo apro con la meraviglia di allora, e l'attenzione,
e il collo chino e la lingua che spinge sul labbro e il cuore

intero e presente, lì,
avido: ancora,

potesse ancora esistere la sola A dell'ape e nessun'altra,
né di amore né astio, ugualmente spogli,

potesse venirmi incontro la gialla B della banana,
non di bello o brutto col giudizio greve che ne viene,

l'alata F della farfalla e non furore,
la notturna G del gufo e non guerra,

la succosa M della mela e non morte,
la rotonda P della palla e non paura,

la frastagliata R del ramo e non rimorso,
la T a martello di topolino e non terrore.

Vita, persino vita,
così disarcionata, senza una figurina a colori che la sostenga, darei via:

molto meglio
vaso vela violino volpe.

Stringo una matita. Provo a ricordare l'antico gesto
amorevole,

del mio primo universo
creato e perso.

BUCCIA

Il vero è così bello da sembrare finto.
Il finto, così bello da sembrare vero.

Ciò che è dipinto pare a tre dimensioni,
ciò che ne ha tre,
viceversa.

Il complimento vuole per forza tradire rovesciare
rapire l'oggetto ad alternative forme.

Eppure, quanta forza sarebbe
poter dire al mondo: sei,
stai,
la tua bellezza
né altrove né altrimenti la vorrei.

Persino a tutte le facce dimenticate, cadute
come stracci dall'appendiabiti,
o agli aghi che per ciascuna aguzzano un filo nella carne,
non chiederei che di essere loro, non capovolti e non contrari,
senza alcun effetto ottico da dichiarare.

Ché anche la mia buccia ultima
abbia un aspetto sincero, il suo.
Nuda arrivo qui, e tridimensionale
se lo sono stata
(e non è detto).

TRUCIOLI

Non grandi cose, né azioni d'eroe:
non sono quelle a battere il tempo.
Sono i piccoli gesti, invece, a prenderti la misura,
inatteso centimetro da sarta poggiato dal fianco al piede.

Temperare la matita, ad esempio.

Sul tuo tavolo di direttore, guarda cadere i trucioli,
osservati le dita, i polpastrelli
grigi, lucenti di grafite.
Eri bambino ieri, stamattina.

NON SONO GENEROSA

Non sono generosa, questo è il mio male,

trattengo tutto come una formica
in economie di sopravvivenza,
perché la mia vita è un inverno,
dura da un'eternità, e ancora sarà eterno.

Non sono generosa, questo è il mio male,

se potessi anche il mestruo tratterrei,
piuttosto che sopportar l'amarezza di vederlo andar via,
il mio bel sangue di donna:
tre nomi maschili e quattro femminili, sette baci sul viso della notte.

Non sono generosa, questo è il mio male,

fermerei anche te,
che tremi come una fiamma,
mi graffi di luce,
non esisti:

non esiste amore se prima non lo perdo.

LUNEDI'

Chiusa, finita, andata
(scuoti la mano all'indietro, come per allontanare
una mosca)
l'epoca ammorzata
in cui spreca il giorno uguale al precedente,
senza dargli né nome né numero
né una particolare sorte.

I giorni, *voilà*, esistono,
lucenti
l'uno dopo l'altro, e ben definiti.

Oggi, per dire: ventinove,
lunedì.

LE PAROLE

Amo le parole affaticate dei timidi,
che ne dicono tre, quattro, e poi volgono gli occhi altrove,
a cercare la quinta
e l'ardimento di pronunciarla.

Amo le parole assolute dei solitari,
che si apprestano ad impossibili scale,
fatte di gradini dolenti, folli vertigini
e nessun ritorno.

Amo le parole mute degli innamorati sinceri,
quando ormai la seduzione è valicata,
e non servono più né voce né aneddoto
per dire il vero.

Amo le parole preziose degli assorti,
ciascuna stillata dal tronco
del loro secolare silenzio.

Amo le tue,
quelle di quando taci,
finalmente taci.

GIARDINO CONDOMINIALE

Piove sopra il suo scampolo di giardino. Sarà un bene

per ciò che ha piantato ieri,
meticolosamente affondando e rimestando
le dita bianche nella terra,
muovendo anche oltre il dovuto le zolle (ma si può ancora dire zolle,
quelle pascoliane e dure, se non esistono più nemmeno gli aquiloni?)
così,
per divertimento, per farsi fanciullo
o lombrico
o essere umano migliore.

Piove, ma lui non lo sa,

è in ufficio, serrato tra il vetro e l'acciaio.
Se fosse qui, s'infangherebbe volentieri
e alzerebbe il viso fradicio
felice, sorridendo
a chi lo scruta dai balconi.

HAI SCRITTO

Hai scritto di ogni tua ferita (che noia) e di un sassolino sotto la scarpa, e della solitudine del passo e della foglia di sommacco che arrossiva non per la stagione ma di vergogna per te, che camminavi su sentieri brulli (e ti suonava così bene, *brulli*).

Masticando e rimasticando il male, hai sputato a lettere lunghe, patetiche, blu di inchiostro strascicato, salmodiando senza pudore.

E ora, dove sei, cosa fai?

Ora che possiedi tu, anche tu, persino tu, l'amore (impara questo termine, osalo dalla tua bocca), ora che lo stringi come un regalo, il fiocco disciolto appena, e ti manca il coraggio di scartarlo e lo soppesi soltanto, gli occhi socchiusi d'incantamento,

ora non scrivi più,
né parli:
la lingua del dolore è sospesa,
e ogni altra è ignota.

PIANEROTTOLO

L'Uomo richiude con cura (non vuole far chiasso nella notte)
le antine dell'ascensore, e muove tre passi
verso il suo appartamento.

Ha il viso scaltro di uno che possiede, comanda, domina,
padrone delle sue cose, e di sé.

Ma mentre guarda in basso, distrattamente
un attimo, riaggiustando col piede lo zerbino,
gli sembra
che qualcuno lo osservi
dallo spioncino della sua stessa porta.

Certo un'illusione: vive da solo.

Tuttavia, quando l'ascensore
immediatamente richiamato (da chi, in quest'ora profonda?)
scompare verso il basso, inghiottito,
per mai più tornare,

l'uomo, che si è fatto minuscolo
esitante,
sobbalza di uno spavento
disperato, disperso
lì sul pianerottolo come su un pianeta lontano.

COME RICONOSCERE GLI ALBERI

Osserva se le foglie
siano larghe e lisce, lobate o palmate,
o siano aghi o squame.
Osserva se la corteccia
abbia scaglie dure e frastagliate,
o sia levigata e dolce.
Osserva se i rami
si alzino dritti all'alto, acuminati, o si aprano a calice
per bere il cielo.
Osserva il frutto: tenero e polposo di mela, legnoso e duro di noce,
a baccello con l'intimo seme, oppure alato, come di carta
non ancora scritta.

Osserva, mi dici, non puoi godere dell'ombra senza mai saperne oltre,
non puoi dire che bello correndo già via,
ché nemmeno i bambini.
Come riconoscere gli alberi, mi insegni,
e che la bellezza esige sguardo,
pazienza.

Le tamerici (salmastre ed arse) finalmente mi esistono vere,
fuor d'antologia,
e mi esisti tu,
poiché ti riconosco e ti attribuisco un nome, uno solo.